ALLA BASILICA DI MASSENZIO A ROMA

IL DISCORSO DI BERLINGUER

(Dalla prima pagina)

cui noi, ha detto con forza non siamo stati secondi a nessuno. Nel campo degli stati imperialisti, ha proseguito Berlinguer, la vittoria del popolo vietnamita acuisce una crisi profonda. Grande è lo sconcerto che si manifesta nella classe dirigente degli USA. Anche in essa comincia ad affiorare la consapevolezza che quel paese non è più in grado di svolgere il ruolo di gendarme di tutti i regimi reazionari dell'Asia e di altre parti del mondo. Questo naturalmente, ha detto Berlinguer, sarebbe un grande bene, e non solo per i popoli di tutto il mondo liberati così dal peso della minaccia costante dell'imperialismo, ma per lo stesso popolo americano che ha pagato un prezzo tanto alto per il ruolo di «gendarme» che i governi USA hanno svolto sulla scena internazionale, avvelenandone il clima.

Rinnovare la società

Nel contempo, però, pongamo tutti in guardia — ha subito aggiunto Berlinguer — dal credere che l'imperialismo rinuncerà a ingerirsi con ogni mezzo possibile e ovunque le condizioni glielo consentano, nella vita politica ed economica interna di altri paesi. Trarre una simile conclusione dai recenti avvenimenti sarebbe un abbaglio nel quale i comunisti non devono cadere; e non ci dobbiamo cadere noi, comunisti italiani.

Il nostro obiettivo di fondo, ha detto il Segretario del Partito, è quello di rinnovare la società italiana, verso il socialismo, e lungo una linea originale, diversa da quella che hanno seguito e seguono altri paesi e altri partiti. Questo obiettivo — la cui realizzazione è affidata sia, e in larga misura, al rifiuto di ogni ingerenza straniera nella nostra vita interna, sia al mutamento dei rapporti di forza tra le classi e i partiti in Italia — non implica di necessità, l'alterazione degli equilibri strategici in Europa. Berlinguer ha ricordato che nel loro recente Congresso i comunisti italiani hanno affermato anzi, a questo proposito, che il rinnovamento della società e della direzione politica in Italia sarà possibile solo entro un quadro internazionale e europeo nel quale si affermino sempre di più la distensione e la cooperazione. Tutto sarebbe rimesso in discussione, ha detto Berlinguer, se tornasse a prevalere la logica della tensione e della guerra fredda. Per questo, per la parte che ci spetta, mentre denunceremo e combatteremo instancabilmente ogni intrusione straniera nelle scelte di politica interna, ci guardiamo anche dall'assumere posizioni e dal compiere atti che possano di per sé ostacolare il processo di distensione e di cooperazione fra i popoli.

La visita di Ford

Si tratta di una necessità per il presente, ha detto Berlinguer, ma essa è valida anche per l'avvenire.

Riferendosi all'annuncio dato ieri della visita, il 3 giugno prossimo, del presidente USA, Ford, in Italia, Berlinguer ha detto che ancora non si comprendono bene gli scopi reali di questa visita: vedremo — ha proseguito —, ma siamo molto scettici sulla volontà dei governanti italiani di illustrare fedelmente la realtà del Paese e sulla loro capacità di rappresentarne effettivamente gli interessi. Per quanto ci riguarda, ha aggiunto Berlinguer, partendo dalla constatazione, che nessuno può negare, di essere noi una parte grande del popolo italiano — e una parte del cui contributo non si può fare a meno per uscire dalla crisi che il Paese attraversa —, mentre ribadiremo che la politica estera per cui ci battiamo ha tra i suoi aspetti caratterizzanti quello di un rapporto di collaborazione anche con gli Stati Uniti, resteremo vigili e saremo pronti nel denunciare ogni eventuale utilizzazione o strumentalizzazione a fini interni di questo viaggio.

Il peso del voto

Rivolgendosi quindi ai giovani e alle ragazze che gremivano il grande spazio della Basilica di Massenzio, convenuti da tutta Roma e dal Lazio, Berlinguer ha ricordato che la loro presenza aveva il significato — oltre che di salutare la grande vittoria del Vietnam — di un incontro con il PCI e con la FGCI di particolare valore nella imminenza di una consultazione che vedrà per la prima volta la partecipazione al voto dei giovani dai 18 ai 20 anni.

Che cosa significa votare e quale peso ha il voto nella nostra democrazia? si è chiesto Berlinguer. Il voto, le elezioni, ha proseguito, non sono tutto. Contano anche, e in certi momenti contano di più, altri aspetti e altre forme dell'attività democratica dei cittadini. Berlinguer ha citato innanzitutto le lotte operaie, sindacali, di massa per obiettivi economici e politici, interni e internazionali; ha parlato poi della capacità dei lavoratori di associarsi in organizzazioni democratiche le più varie, ma stabili e unitarie; ha sottolineato l'opera incessante di formazione e di maturazione delle coscienze attraverso l'esperienza di lotta, lo studio, il dibattito, la partecipazione e attraverso il confronto con gli altri e lo sforzo e l'impegno personale di ogni singolo. Conta infine e ha peso decisivo — ha detto — avere degli ideali e dei principi in cui si crede e per i quali si è disposti a lottare, a faticare, a sacrificarsi. La democrazia non vive, ha detto Berlinguer, se — soprattutto nell'animo dei giovani — si fa strada la sfiducia, lo scetticismo, la noia o se ci si lascia afferrare e vincere dal tornaconto personale o dal carrierismo, finendo poi per integrarsi nella società quale essa è, e per arrendersi così alle forze che non vogliono trasformarla.

Maturità e consapevolezza

Tutte queste cose hanno un valore determinante, ha aggiunto Berlinguer, e ben lo sappiamo noi che non siamo un partito elettoralistico, che siamo innanzitutto un partito di combattimento. Ma conta, e molto, anche il voto.

Berlinguer ha ricordato le date di elezioni memorabili come quella del giugno 1953 che bloccò la trappola preparata contro la democrazia con la «legge truffa» e il voto del «referendum» che ha dato la prova — appena un anno fa — dell'alto grado di maturità e consapevolezza democratica e moderna del popolo italiano. Altro evento elettorale da sottolineare è stato quello recente della elezione degli organismi collegiali nelle scuole, che ha avviato un nuovo assetto fondato sulla partecipazione democratica di professori, genitori, studenti e personale non docente.

Il voto e le lotte sono due momenti interdipendenti della vita democratica. Quando si tratta di elezioni politiche o amministrative, ha proseguito Berlinguer, il voto decide la composizione delle assemblee elettive chiamate poi a fare le leggi, ad adottare provvedimenti, a esercitare un potere democratico che influisce sulle questioni concrete che interessano la vita dei cittadini e sulle questioni che investono gli indirizzi generali di governo. Il prossimo voto del 15 giugno ha lo scopo di esprimere la volontà dei cittadini sulla composizione dei Consigli comunali, provinciali e regionali. La scelta elettorale dei giovani può contribuire in grande misura — ha proseguito Berlinguer — a fare sì che le nuove amministrazioni locali risolvano alcuni dei problemi che più assillano le nuove generazioni. Certo, comuni, province e regioni non possono fare tutto e i problemi di politica più generale dipendono soprattutto dall'azione del Parlamento e del governo, ma essi possono comunque fare molto in vari settori da quello dell'occupazione a quello della scuola e della formazione e qualificazione professionale, da quello dei trasporti a quello delle attività culturali, ricreative e sportive.

Per potere assolvere a questi compiti, ha proseguito Berlinguer, le amministrazioni locali devono stabilire un legame diretto e continuo con i giovani e con le loro organizzazioni, con gli organismi nuovi che i giovani stessi si son dati e intendono darsi, come le consulte giovanili di quartiere o i comitati unitari degli studenti. Ma per dare alle future amministrazioni questo nuovo corso democratico, occorre condurre una battaglia e dare un voto che colpiscano e liquidino i metodi di governo che hanno caratterizzato la vita di tante amministrazioni rette dalla DC e dai partiti di centro-sinistra: sono i metodi, ha detto Berlinguer, del paternalismo, del distacco dalle esigenze delle masse popolari, del clientelismo, della corruzione, della protezione di interessi speculativi. Ecco una grande opera, ha esclamato Berlinguer, cui chiamiamo i giovani, i quali più di tutti sono disgustati dal malcostume imperante in tanti partiti e che più di tutti ne fanno le spese.

Onestà e serietà

Ma chiunque voglia che la onestà, la pulizia morale, il rigore, la serietà amministrativa e politica riescano finalmente a prevalere nella vita pubblica, ha in Italia un limpido punto di riferimento: il PCI che è un partito che ignora le cricche e le clientele, che ha le mani pulite e che sa far pulizia, che ha una sola politica e non tre o quattro o otto, come altri. Un partito, ha aggiunto Berlinguer, che non fa demagogia e cioè che non inganna le masse proponendo obiettivi illusori anche se rumorosi, ma che per tutto quello che promette e tutto quello per cui si impegna, si batte poi con coerenza, chiamando a battersi i lavoratori, i cittadini democratici, i giovani. Del resto, basta fare il confronto, ha detto Berlinguer, con il modo in cui tanti esponenti di altri partiti si stanno comportando anche in questa campagna elettorale, promettendo di fare domani quello che non hanno saputo e voluto fare in trent'anni e rincorrendosi l'un l'altro nelle speculazioni e trovate elettorali dell'ultim'ora. Non si accorgono, ha domandato Berlinguer, che per questa strada stanno perdendo la faccia?

Combattività e rigore

Ben altro è il metodo che noi comunisti abbiamo sempre seguito e seguiamo: contrapponendo al fatalismo l'impegno e la combattività per obiettivi concreti, alla demagogia, la serietà e il rigore, alla disinformazione sistematica, lo studio attento delle questioni, alla emotività, la ragione, al ricatto degli istinti, l'appassionata e tenace dedizione a principi e ideali che non subiscono oscillazioni a ogni stormir di fronda.

Il voto del 15 giugno, ha aggiunto a questo punto Berlinguer, deve rappresentare una indicazione e una spinta per un cambiamento generale. La crisi che attraversa la società, colpisce drammaticamente i giovani e le ragazze. Centinaia di migliaia non riescono a trovare la loro prima occupazione, e per questo vi sono masse disoccupate di giovani diplomati e laureati. Per trovare lavoro si è costretti ancora a passare per le forche caudine del notabile democristiano o socialdemocratico o di altri partiti, specie nei quartieri popolari e nei paesi più poveri e abbandonati della provincia. All'aumento della popolazione scolastica non hanno corrisposto né le trasformazioni economiche e sociali necessarie per dare uno sbocco alla nuova domanda giovanile di occupazione, né riforme capaci di dare alla scuola le attrezzature materiali e gli ordinamenti e metodi didattici indispensabili per fare progredire meglio la scuola di ogni ordine e grado, di formare giovani preparati all'ingresso nella vita produttiva e sociale. I giovani e le ragazze, ha detto Berlinguer, non soffrono però solo per la diserzione dei poteri pubblici nel campo che più direttamente riguarda le loro condizioni di esistenza. Soffrono anche per la condizione generale di disordine in cui la classe dirigente ha gettato il Paese e da cui derivano spinte che disgregano ogni valore morale, ogni principio di convivenza civile. Ecco perché, ha esclamato Berlinguer, si fanno sempre più preoccupanti fenomeni come quelli della delinquenza, della violenza cieca e irrazionale, della droga, della prostituzione minorile, della disperazione.

Il malgoverno della DC

Tutti denunciano questi mali, ha detto Berlinguer, ma quali ne sono le cause? La causa sta nelle storture che hanno caratterizzato lo sviluppo economico e sociale italiano: la causa sta nel modo in cui l'Italia è stata ed è governata dal partito democristiano. Ecco perché per salvare l'Italia e per salvaguardare e sviluppare la democrazia, per garantire l'avvenire della gioventù, è diventato indispensabile andare verso una società socialista, introducendo fin da oggi «elementi di socialismo» nelle strutture economiche, nell'assetto sociale, nella vita civile, nelle espressioni di partecipazione democratica e nella vita morale, e cioè nella concezione e nello svolgimento dei rapporti fra gli uomini.

Quello che oggi è chiaro è che non si può più andare avanti così, ha detto Berlinguer. Occorre una svolta profonda e generale negli indirizzi politici, nel modo di governare, nel personale politico, nella classe dirigente ed è certo che per realizzare questa svolta non c'è che una strada: l'intesa fra le grandi forze popolari del Paese. Citando la consolidata unità delle lotte di massa, il risultato tanto significativo del «referendum», il dibattito e il voto per gli organismi collegiali della scuola, Berlinguer ha detto che queste esperienze più recenti dimostrano che la grande maggioranza del popolo italiano vuole andare verso il nuovo e vuole trovare una sua nuova unità.

I giovani, ha detto Berlinguer con forza, sono parte decisiva di questa spinta unitaria e parte decisiva ne sono — questo è uno dei fatti più rilevanti degli ultimi anni — le giovani generazioni femminili, le giovani operaie, le studentesse, tutte le ragazze che vanno acquistando coscienza dei propri diritti, nuova dignità e forza, e che non vogliono più la discriminazione e la diseguaglianza nelle condizioni di vita e di lavoro. Sono le ragazze che oggi rifiutano ogni ruolo subalterno, che esigono e si battono per la loro emancipazione, per essere pari agli uomini nella società, nel lavoro, nella famiglia, nei rapporti umani e nei sentimenti.

Ecco perché, ha proseguito Berlinguer, noi denunciamo oggi il tentativo di rilanciare l'anticomunismo come l'arma principale di cui si servono tutti coloro che cercano di ostacolare l'avanzata verso il nuovo. E il segretario politico della DC è uno dei campioni di questo rilancio anticomunista. Egli si presenta come colui che ha previsto tutto, ha proposto tutto e può fare tutto e persino — a sentirlo a sentire — anche quello che la DC non ha fatto da 30 anni. Il segretario dc osa persino presentarsi come «uomo nuovo» ai giovani, proprio lui che ha liquidato lo stesso movimento giovanile del suo partito. Ed è sempre lui che si rivolge ai lavoratori nel momento stesso in cui intriga e manovra — in appoggio al ben noto gruppetto che fa capo all'onorevole Scalia, nella CISL — contro il processo di unificazione organica del movimento sindacale italiano. Alle donne per la verità — ha detto Berlinguer — memore della brutta figura che gli fecero fare al «referendum», per il momento almeno, non si è ancora rivolto, ma non è detto che egli non torni a fare discorsi alle «massale» e alle nonne.

Elettoralismo deteriore

Ogni discorso di Fanfani ha detto Berlinguer, trasuda elettoralismo deteriore: ma dietro quell'elettoralismo sta una concezione politica e una condotta esiziali per la democrazia e per il Paese. E' la concezione e la pratica del l'integralismo, secondo le quali una DC sempre più potente risolve ogni problema e soddisfa ogni esigenza. Ecco la linea che noi chiamiamo tutti a colpire, ha esclamato Berlinguer compresi i lavoratori e i giovani cattolici democristiani. E chiamiamo tutti a sconfiggere questa linea anche con il voto, in nome di una concezione diametralmente opposta, secondo la quale i problemi del Paese si possono risolvere solo con la più larga intesa, comprensione e collaborazione fra tutte le forze popolari. Questa linea è imposta dalla situazione di crisi in cui si trova il Paese, dalla dimensione dei problemi da affrontare, dalla portata del rinnovamento che si deve realizzare. Noi comunisti ribadiamo che non presumiamo di riuscire da soli in una tale impresa, ma dovrebbe essere chiaro che nessun'altra forza popolare può arrogarsi la pretesa di fare a meno del concorso di un grande partito di massa, di lavoratori, di giovani quale è il PCI.

E' insensato, ha detto Berlinguer, che in un Paese quale è l'Italia di oggi si possa pensare di risolvere problemi come ad esempio la moralizzazione e il rinnovamento della vita pubblica e dei partiti o la ripresa e lo sviluppo economico o l'isolamento e la liquidazione politica del fenomeno neo-fascista o il ripristino di un ordine civile e democratico, senza il concorso della classe operaia, delle grandi masse lavoratrici e popolari e, quindi, del PCI.

Occupandosi dei problemi dell'ordine pubblico il compagno Berlinguer ha quindi detto che i comunisti si trovano a combattere oggi contro due posizioni ugualmente sbagliate e devianti. Una è quella di Fanfani, che considera le leggi in discussione in Parlamento il toccasana di ogni male. A questo proposito noi abbiamo risposto che le leggi già esistenti offrivano e offrono ampie possibilità di colpire le trame nere, l'eversione, la criminalità. Il difetto vero è stato in un indirizzo politico sbagliato. Tuttavia — ha proseguito Berlinguer — noi non abbiamo pregiudizialmente rifiutato l'adozione di nuovi provvedimenti legislativi capaci di rendere più efficace la lotta contro l'eversione e la criminalità e che consentissero un corso più spedito e sicuro della giustizia, fatti salvi, naturalmente, i diritti imprescrittibili di libertà sanciti dalla Costituzione.

Posizione mistificatoria

L'altra posizione sbagliata e mistificatoria, ha detto ancora Berlinguer, è quella di certi esponenti dei gruppi estremisti che lanciano slogans che rivelano che essi non hanno neppure letto la legge proposta. Noi, che la legge l'abbiamo attentamente studiata, abbiamo già ottenuto che venissero introdotte in essa alcune modifiche, specie per rendere più efficace il perseguimento dei terroristi e dei teppisti fascisti, e altre ne proporremo. Ma forse, ha aggiunto Berlinguer, non si tratta soltanto di ignoranza da parte di certi super-rivoluzionari che sono, alla pari dei reazionari, alla ricerca di ogni pretesto per montare una agitazione contro il PCI. Oppure ancora ha detto Berlinguer, questi gruppi sono così presi dai loro stessi slongas da dimenticare che la bandiera dell'ordine democratico, della tutela e della sicurezza dei cittadini, della efficienza degli organi dello Stato nella prevenzione e nel perseguimento degli atti eversivi e teppistici è una bandiera della classe operaia, così come spetta alla classe operaia la parte più grande nella lotta per la difesa della Costituzione, per il funzionamento degli istituti rappresentativi, per l'affermazione del rigore nella vita economica e della serietà negli studi. Rivolgendosi direttamente ai giovani e alle ragazze, Berlinguer ha detto che essi rappresentano quella parte del Paese che, per ragioni di età, ha per sè l'avvenire. Ma il 15 giugno, ha aggiunto, voi potete essere una delle forze che dà l'indicazione dell'avvenire verso cui volete che avanzi il Paese. E voi non potete certo volere che l'Italia stia ferma o che vada indietro: voi cercate e volete il nuovo e il nuovo sono le forze del lavoro, il nuovo viene dai loro ideali e dalle loro lotte, ideali di pace e di fratellanza fra i popoli, di libertà, di risanamento morale, di dignità e di giustizia. In una parola, ha esclamato Berlinguer, gli ideali del socialismo. Il PCI, ha proseguito, è la più grande e vigorosa forza organizzata del mondo del lavoro, è il partito che non ha mai piegato la testa ai prepotenti e agli sfruttatori, il garante del vostro presente e del vostro futuro.

Berlinguer ha esortato i giovani, non solo i giovani comunisti ma tutti i giovani che si collocano a sinistra, a lavorare attivamente per indirizzare nella giusta direzione il voto del 15 giugno, per fare avanzare il PCI. Occorre passione, ha detto, fiducia, animo aperto verso tutti i vostri coetanei. Nulla è più alieno dallo spirito di un vero rivoluzionario, del settarismo, dell'angustia e della chiusura mentale. Lo spirito rivoluzionario, l'animo dei comunisti, deve essere sempre protesso verso la conquista e quindi capace di vedere la realtà quale è di cogliere i fermenti e la spinta che in essa, nei più diversi modi, sono presenti, anche se latenti. Ascoltare e comprendere, ha concluso Berlinguer per potere interpretare, dirigere e unire.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Stati Uniti

vuti picchiare di più Okay! Pax».

Ma è poi davvero possibile chiudere la tragica vicenda con questa sanatoria, che non ha del resto per tutti gli stessi encomiabili moventi che spingono a parlare la signora Morrison? La risposta è assai dubbia. Liquidare così il dibattito sembra difficile ed è, probabilmente, per gli stessi Stati Uniti tutt'altro che auspicabile. Intanto la lotta politica ha da far valere le sue ragioni lo stesso Ford, che chiede di voltar pagina, non ha forse cercato fino a pochi giorni fa, con una manovra poco abile, di riversare sui senatori e i deputati del Congresso, controllato dal partito rivale, la responsabilità finale della disfatta? E d'altra parte può l'America trarre le necessarie lezioni dalla sconfitta, dalle stesse gravi perdite umane subite nel Vietnam (più pesanti persino di quelle da essa avute nella prima guerra mondiale) senza una profonda e salutare autocritica nazionale?

Le pagine dei giornali e delle riviste sono da settimane piene di rievocazioni storiche, tappa per tappa, della lunga guerra perduta. I rotocalchi hanno riesumato dagli archivi le terribili foto che per tanti anni hanno sconvolto il mondo. Le grandi catene televisive hanno offerto ai loro spettatori analoghe ricostruzioni del passato. Con feroce ironia sono state ricordate le frasi tante volte pronunciate dai massimi responsabili del conflitto. «La luce in fondo al tunnel» che Walt Rostow, il consigliere del defunto presidente Johnson, già diceva di intravedere nel 1968, è stata paragonata al bagliore del fuoco in cui i funzionari dell'ambasciata di Saigon bruciavano le loro carte segrete prima di lasciare gli uffici, che poco dopo sarebbero stati messi a sacco dagli stessi saigonesi. E che dire delle parole — pure dissotterrate dal «New York Times» — di quel generale Le May, comandante dell'aviazione, che indicava come unica soluzione possibile quella di «bombardare il Vietnam del Nord fino a riportarlo all'età della pietra»? Il fatto è che l'hanno persino provata questa famigerata soluzione, visto che hanno rovesciato sull'Indocina 6,7 milioni di tonnellate di bombe, quasi il triplo di quelle scaricate sulla Germania (2,7 milioni) dalla aviazione anglo - americana durante la seconda guerra mondiale; ma neppure quello è servito.

Tutto ciò potrebbe anche essere considerato acqua passata, se almeno la politica americana fosse cambiata una volta che gli accordi di Parigi erano stati firmati. Quanto invece è emerso dalle discussioni di questi giorni è che in realtà quel cambiamento non c'era stato. Qui è il senso della polemica esplosa attorno alle promesse fatte da Nixon a Thieu all'inizio del '73 e tenute poi del tutto nascoste al popolo americano e ai suoi rappresentanti eletti nel Congresso. In sostanza l'ex presidente si era impegnato a riprendere la guerra con le forze americane quando gli fosse parso necessario. Ci voleva tutta la alterigia di Nixon, tutto il suo cinico disprezzo per qualsiasi correttezza politica, per prendere in segreto un simile impegno, quando non vi era chi non sapesse come il popolo americano nel suo insieme non volesse più neppur sentir parlare di una ripresa della guerra. Ma dietro quella promessa vi era qualcosa che agli occhi di uno statista può sembrare persino peggiore: vi era un calcolo politico totalmente sbagliato. Vi era cioè l'illusione di uomini come Nixon e Kissinger che, con i soldi, le armi e i consiglieri americani, il regime di Thieu avrebbe dato prova di vitalità, si sarebbe consolidato, sarebbe durato ancora per un tempo indefinito e che quindi non ci fosse bisogno di nessun governo di riconciliazione nazionale nel Sud. E' stata l'insipienza di questo ultimo programma nixoniano e kissingeriano a dare alla sconfitta americana la portata umiliante che essa ha assunto oggi.

Diversi giornalisti — fra cui Tom Wicker del «New York Times» — hanno cominciato ad analizzare tutte le «occasioni perdute» dal governo di Washington, tutte le possibilità cioè che esso ha avuto nel corso degli anni di negoziare un accordo di compromesso. Esse risalgono assai lontano almeno al 1963. Furono sempre scartate dai dirigenti americani poichè essi stessi erano convinti che qualsiasi soluzione politica avrebbe portato prima o poi alla disfatta le loro marionette di Saigon, politicamente inconsistenti. L'ultima occasione, la più clamorosa, resta però pur sempre quella offerta dagli accordi di Parigi. Averla trascurata non ha certo evitato la disfatta: l'ha resa invece più grave. Questo è un punto che comincia ad emergere dal dibattito politico.

Più preoccupante ancora, agli occhi di molti protagonisti della scena pubblica americana, è quanto è accaduto nelle ultime settimane. Quando tutta la impalcatura della oppressione nel Vietnam del Sud stava rovinando, Ford e Kissinger hanno chiesto al Congresso lo stanziamento di ingenti somme per il fatiscente governo di Thieu. Se non le hanno avute, lo si è dovuto alla reazione unanimemente ostile degli elettori americani, che deputati e senatori questa volta hanno saputo interpretare con accortezza e con fermezza. Sondaggi di opinioni e interviste volanti, fatte dai giornali da un capo all'altro del paese nelle ultime settimane, si erano trasformate in un coro impressionante. «Quando basta, basta», rispondeva una semplice impiegata di Los Angeles. E a Boston, sulla sponda atlantica, le faceva eco un modesto sindacalista: «Ascolto le dichiarazioni di Kissinger e di Schlesinger e mi dico: ehi! voialtri, guardate che non parlate certo a mio nome!». Per tutti riassumeva il governatore dello stato del Nebraska: «Neanche una pallottola di più nel Sud Est asiatico».

Da qualsiasi punto di vista, queste reazioni erano molto più sagge delle scomposte iniziative dei dirigenti di Washington. E' stato calcolato che le forze di liberazione vietnamite si sono impadronite nelle ultime settimane di armi e installazioni militari americane del valore di 5 miliardi di dollari. Quando Saigon è caduta, il governo di Washington non aveva ancora finito di spendere le somme di «aiuti» già votate in precedenza. Dopo essersi opposto alla ripresa della guerra, il Congresso ha così constatato di aver avuto mille volte ragione la sua posizione che da molti mesi lo oppone all'esecutivo ne è uscita rafforzata.

Adesso si registra nell'opinione pubblica una diffusa ostilità contro l'arrivo dei cosiddetti «rifugiati» che hanno seguito gli americani nell'ultima fuga. Vi sono, ben inteso, ragioni assai complesse e disparate dietro questa ripulsa. Nel paese la disoccupazione ha toccato la punta più alta del dopoguerra e la gente non capisce perchè questi vietnamiti debbano venire qui a fare concorrenza agli americani. Altri temono il possibile contagio di epidemie o addirittura di virus politici che i fuggiaschi portano con sé. Questo è almeno quanto scrivono i giornali. Ma vi sono anche motivi su cui la stampa si intrattiene assai meno volentieri. Il governo di Washington ha già sfruttato in modo pessimo le corde sentimentali, cui gli americani sono sensibili, con la cosiddetta operazione orfani, oggi messa in sordina. Il paese è diventato diffidente, ed ha tanto più ragione di esserlo quando si che fra coloro che stanno per arrivare non pochi sono i torturatori, gli agenti prezzolati, i funzionari corrotti. Vi è tra i fuggiaschi anche quella bella tempra di Cao Ky, il quale neanche dieci giorni fa diceva che chi se ne andava dal Vietnam era un «codardo»: poi è stato fra i primi a scappare. Egli è il simbolo del personale politico con cui i Nixon e i Kissinger pensavano di riuscire a tenere ancora il Vietnam del Sud sotto controllo: in questo senso è anche una specie di vivente promemoria delle ragioni più profonde della sconfitta.

Come si vede, i temi di riflessione e di dibattito per gli americani non mancano. Sono tanti e così seri che non sarà possibile far cadere da un giorno all'altro il silenzio sulla conclusione dell'ingloriosa impresa. Il vero problema sta piuttosto nel dare alle discussioni un carattere realmente innovatore e costruttivo.

Confronto

di oggi rispecchiano in una certa misura l'andamento del «vertice» a quattro dello scorso marzo. Il senatore Fanfani si era mosso, fin da gennaio, sui temi dell'ordine pubblico, alla ricerca di motivi propagandistici più che di soluzioni valide e giuridicamente fondate. Evidentemente, una parte della DC (appoggiata, come sempre in questi casi, dai tanassiani) cercava anche di far leva sulla tematica della lotta alla criminalità comune per innescare nella coalizione governativa un processo dirompente: i dc infatti proponevano da un lato il «fermo di PS», i socialisti dall'altro si erano schierati per il sindacato degli agenti. Dopo una faticosa trattativa, però, queste due questioni — le più controverse — sono state o superate o temporaneamente accantonate.

La legge Reale, infine, frutto del «vertice» quadripartito, ha avuto l'appoggio di tutti e quattro i partiti governativi, tranne che sugli articoli 4 e 19 (disciplina delle perquisizioni, sanzioni per i reati commessi contro le forze di PS), per i quali i socialisti hanno mantenuto una riserva. La legge Reale ha subito qualche modifica nel corso della discussione in commissione, e lo stesso ministro della Giustizia ha annunciato degli emendamenti al testo degli articoli 4 e 19 nel senso indicato dai socialisti.

E' dunque in questo preciso momento del travaglio interno alla maggioranza che si apre la discussione nell'aula di Montecitorio. La DC ha già dichiarato di accettare le modifiche proposte da Reale; i socialisti invece, dovrebbero decidere il loro atteggiamento nel corso della riunione della Direzione del partito di domani. Un esponente demartiniano Silvano Labriola, ha dichiarato che il suo partito vuole respingere «il clima pesante e drammatico che si vuole creare attorno a un provvedimento che riguarda le libertà civili», ed ha chiesto che il governo faccia il suo dovere, «proseguendo nella sua mediazione, già positivamente iniziata da Reale e Gui». All'interno del PSI, i manciniani e i lombardiani accentuano, nel frattempo, la loro polemica. Un parlamentare vicino all'onorevole Mancini, Balzamo, scriverà oggi sull'Avanti! che gli episodi accaduti dopo il «vertice» a quattro inducono i socialisti «ad accentuare ed allargare» le loro riserve.

Nella polemica socialdemocratica, d'altro canto sono evidenti — alla vigilia del dibattito parlamentare — alcuni elementi marcatamente provocatori. Il capo gruppo del PSDI, Cariglia, in relazione alla legge Reale, ha affacciato l'ipotesi di un «aggravamento della situazione politica», proponendo in modo larvato l'uso del voto di fiducia come mezzo per varare la legge garantendo forzosamente la «disciplina» della maggioranza. La tesi dei tanassiani è assai contraddittoria: essi affermano che gli articoli della legge Reale non possono essere approvati da una maggioranza «diversa da quella attuale», dicono cioè, in sostanza, che il governo non può varare 25 articoli della legge con il voto dei socialisti e due con quello dei missini. Per questo chiedono la «compattezza» della maggioranza sulla base di un testo ritenuto pressoché immutabile. L'uso furbesco dell'atteggiamento missino mostra però la corda. L'argomento socialdemocratico, infatti, può essere rovesciato: se il governo e la maggioranza non vogliono i voti neo-fascisti, possono lavorare sul terreno più decisivo e più proprio dell'esame parlamentare, accettando un confronto reale sui contenuti della legge e introducendo in essa elementi di chiarezza democratica tali da evitare ogni equivoco (impedendo così la confluenza del MSI).

Con una intervista al *Corriere della sera*, frattanto, il ministro Reale ha illustrato i criteri cui si ispira tanto la legge che porta il suo nome, quanto la sua opera di mediazione. Il ministro repubblicano ritiene che con le modifiche da lui proposte al testo del provvedimento per quanto riguarda le perquisizioni (articolo 4) «non ci dovrebbe più essere opposizione da parte del PSI». Quanto all'ispirazione di fondo della legge Reale sostiene che le norme non si prestino ad essere usate «a doppio taglio» questa legge — dice — «sottolinea proprio l'impegno contro il pericolo fascista aggrava le pene della vecchia legge Scelba ed estende le norme di prevenzione». Il ministro respinge anche l'accusa di ripristino del confino. «E' un'accusa — egli sostiene — senza senso, tanto più se viene fatta da sinistra: quelle norme servono proprio a isolare e neutralizzare la violenza neo-fascista».

A proposito del confronto parlamentare sulla legge Reale, alcuni giornali dei gruppi extraparlamentari continuano a condurre un'agitazione unilaterale, che tra l'altro ignora, insieme a molti altri elementi di fatto, la concreta azione svolta dal PCI per cambiare sostanzialmente i provvedimenti presentati dal governo. *Il Manifesto* continua a scrivere, per esempio, che la legge Reale è «un'arma di repressione generalizzata», «tanto più che a maneggiarla sarebbe un potere pubblico» che si è servito delle leggi per «alimentare fino ad oggi la strategia della tensione». E' evidente che, se occorre portare avanti la azione per eliminare le ambiguità che rimangono nel testo della legge, è necessario anche evitare di dire inesattezze, dal momento che alcune norme, come abbiamo già scritto, sono esplicitamente dedicate al neo-fascismo.

Quanto all'uso delle leggi da parte del «potere politico», è logico che esso deriva *sempre* dagli orientamenti che guidano i governi e dalle forze che li sostengono. Ma ciò non significa affatto che il movimento operaio non possa far niente, per incidere anzitutto nel processo di formazione della legge stessa, o per imporne una applicazione coerentemente democratica. La via del «polverone» unilaterale, in realtà, rischia di portare anche in questo caso all'impotenza concedendo in tal modo maggiore spazio ai gruppi più oltranzisti.

Agrari

vogliono il dott. Diana e i suoi amici. Finanziamenti e crediti non debbono essere ancorati a nessun programma di sviluppo ma consegnati ai grandi proprietari e ai grandi elettori della DC. Nella relazione è detto che «negli ambienti agricoli si è diffuso l'allarme per l'annunciato provvedimento sulle terre incolte», si teme che «in sede legislativa e ancor più in sede esecutiva, si pongano in essere strumenti per riaccendere la lotta di classe nelle campagne», che «se il piano zonale dovesse essere saldato ad una norma che considera come terreno mal coltivato quello che non corrisponde alle direttive vincolanti del piano medesimo si schiuderebbe la via a una nuova riforma agraria».

Ecco da dove sorgono le preoccupazioni per l'autonomia delle Regioni queste con i loro poteri, se esercitati così come sono sanciti negli statuti e nella Costituzione, possono programmare lo sviluppo agricolo selezionando finanziamenti e crediti con criteri oggettivi che discendono dai piani zonali democraticamente elaborati e non attraverso la legge del più forte e il filtro clientelare, possono recuperare le terre abbandonate suscettibili di incrementi produttivi e dei livelli di occupazione.

Questa prospettiva democratica e regionalista coincide non solo con gli interessi dei lavoratori agricoli e dei ceti produttivi della campagna ma con gli interessi nazionali che esigono uno sviluppo della produzione agricolo-alimentare che la vecchia politica non ha saputo assicurare con grave pregiudizio per la bilancia dei pagamenti e per tutto il sistema economico.

L'esigenza di un mutamento è stata avvertita anche all'interno della Coldiretti e come dicevamo in certi strati di borghesia agraria.

Oggi il presidente della Confagricoltura polemizza duramente contro coloro che cercano una strada nuova e ha strumentalmente utilizzato la vertenza con i sindacati per la contingenza per accusare la Coldiretti di avere tenuto «un atteggiamento non sempre chiaro» e sollecitare su questo terreno, i gruppi più retrivi e gretti della organizzazione di Paolo Bonomi. Ma l'accusa alla Coldiretti va oltre la vicenda sindacale e riguarda la linea generale. In seno a questa organizzazione, lamenta Diana, si è manifestata la richiesta di rinnovamento della politica agraria perseguita negli ultimi venti anni — con la richiesta di allargare il dialogo alle altre organizzazioni agricole, e in particolare all'Alleanza Contadini, e con il gettare sul tappeto il problema della Federconsorzi ...».

Diana ha colto alcuni esponenti della Coldiretti in flagrante reato di lesa maestà avendo messo in discussione l'attuale struttura della Federconsorzi e si erge a difensore di questo «nobile» istituto. Questo campione della democrazia teme «l'apertura indiscriminata degli elenchi dei soci dei consorzi ... che con il voto "pro-capite" servirebbe a schiacciare numericamente coloro che invece hanno interesse alla buona attività del Consorzio ...». E' con questo programma che i dirigenti della Confagricoltura si presentano alle elezioni e il presidente raccomanda di «non indulgere a valutazioni di amicizia nei confronti dei candidati che non diano sicure garanzie sul piano ideologico ... e concrete prospettive di successo». Conosciamo già chi da «sicure garanzie ideologiche» nella lotta contro le Regioni, i sindacati, le riforme, la democrazia sono i fascisti. Ma Diana non lo dice perchè questo stesso programma in cambio del suo appoggio possono garantirlo certi candidati che hanno «concrete prospettive di successo» e possibilità di partecipare al governo delle Regioni e quindi il presidente della Confagricoltura vuole giocare su più tavoli i cui piedi siano però ben piantati sul terreno della reazione sociale.

I lavoratori, i coltivatori, i gruppi più avanzati e moderni dei produttori agricoli respingeranno questa linea retriva e daranno certamente una risposta positiva e democratica all'irrinunciabile esigenza di rinnovamento delle campagne italiane.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Cond rettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4585

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300 PUBBLICITA': Concessionaria escl